

investimenti fissi sono più o meno stabili, e ad adeguarsi al comportamento degli investimenti fissi nelle meno frequenti ma più prolungate contrazioni da essi manifestate di tanto in tanto.

Sono prese poi in considerazione la teoria keynesiana del consumo e la sua verifica concreta, ed è messa in rilievo l'importanza della spesa nei beni di consumo durevoli. Successivamente è sottolineata l'importanza che presentano, nei cicli economici, i fattori monetari e i costi dei finanziamenti per l'impresa. Con grande accuratezza sono poi studiati il comportamento del ciclo nel limite superiore e in quello inferiore, gli aspetti internazionali e la fenomenica delle fluttuazioni primarie e secondarie.

Ottima, forse la migliore dell'opera, è la trattazione sul trend di lungo periodo e il ciclo. In luce particolare è posta l'ipotesi secondo cui il progresso tecnico e l'incremento demografico imprimerebbero un andamento ascensionale di lungo periodo alla funzione del consumo e agli incentivi agli investimenti. Questo andamento ascensionale farebbe sì che le fluttuazioni avvengano intorno ad un livello medio che si eleva ad un saggio uguale al tasso naturale di sviluppo. Le variazioni del rapporto risparmio-reddito e del livello medio di utilizzazione del capitale, determinate da variazioni del livello medio dell'attività, servirebbero in genere ad adattare il saggio di accumulazione del capitale lungo il ciclo alle esigenze del saggio naturale di sviluppo. Chiude il libro l'esame sulla politica di controllo delle fluttuazioni cicliche ma, in verità, esso offre una povera idea sugli strumenti di politica fiscale compensatrice e di politica monetaria.

Si tratta, dunque, di un libro che, salvo alcuni punti, espone in forma relativa-

mente piana, e talvolta colorita (cfr. l'analogia del secchio a p. 74) e bizzarra (cfr. quella della natura mortale dell'uomo a p. 157), temi fondamentali per la scienza economica. Due difetti, però, ci sembrano particolarmente gravi: uno è dato da una discutibile distribuzione di enfasi e di proporzioni; troppo spesso, infatti, spunti, punti e conclusioni importanti sono trattati brevemente, mentre analisi eccessiva è data ad argomenti minori. L'altro è il desiderio dell'A. di coprire tutte le possibilità, come per esempio tutte le possibili influenze sugli investimenti. Il risultato è che il lettore è incapace di distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è.

G. COSMACINI

*Milano, Università Cattolica.*

ROBERTSON D. J., *The Economics of Wages and the Distribution of Income*. Macmillan and Co., London 1961. Un volume di pp. 242.

Questo volume del Robertson è diretto principalmente a studenti di economia che desiderino introdursi allo studio dei problemi salariali. La metodicità dell'esposizione e la chiarezza con cui vengono commentati i principali argomenti trattati ci fanno credere che tale obiettivo sia stato ottimamente raggiunto. Alcune prese di posizione dell'autore intorno ai più attuali problemi dell'economia del lavoro rendono però la lettura del volume interessante anche per esperti della materia.

I primi capitoli sono dedicati ad un'elementare ma esauriente esposizione delle diverse tecniche di remunerazione dei lavoratori, dell'organizzazione del mercato

del lavoro britannico e delle procedure di contrattazione che vi sono seguite.

Viene in seguito esaminato il noto problema dei differenziali salariali, su cui l'autore si intrattiene diffusamente, riportando anche interessanti statistiche sui salari contrattuali e sui guadagni di fatto; sono particolarmente esaminate le differenze tra regioni, tra tipi di lavoro, tra lavoratori di diversa età e sesso ed infine tra differenti attività industriali. Il Robertson sembra condividere la tesi secondo cui l'esistenza delle differenziazioni salariali è in gran parte ineliminabile, considerata l'azione delle forze di mercato, le quali operano comunque in direzione tale da ristabilire i differenziali che l'equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro richiede.

Nella seconda parte del volume l'autore esamina come il reddito nazionale inglese si sia di fatto distribuito negli ultimi anni tra le diverse classi economiche, con particolare riguardo alla dinamica della quota di reddito attribuita ai salari, la quale manifesta peraltro una sostanziale stazionarietà. Alla questione relativa agli effetti di un certo tipo di politica fiscale sulla distribuzione del reddito viene assegnato notevole spazio; viene in sostanza spiegato come politica fiscale e politica salariale siano strettamente interdipendenti, al fine di realizzare un'equa distribuzione del reddito nazionale.

Conclude il lavoro una rassegna riassuntiva delle principali teorie sul ruolo della politica salariale nella terapia della depressione e dell'inflazione. Viene messa soprattutto in rilievo la possibilità di conflitto tra libertà di contrattazione e controllo dello sviluppo economico.

O. SCARPAT

Milano, Università Cattolica.

ROBINSON J., *Essays in the Theory of Economic Growth*. Macmillan and Co., London 1962. Un volume di pp. 136.

Sono noti i termini della polemica sui « modelli » di sviluppo economico, accusati da taluni di estrema semplificazione nella presentazione dei fenomeni economici, difesi da altri con l'argomento che essi, proprio perchè altamente semplificatori, permettono di concentrare l'attenzione dello studioso sugli elementi davvero essenziali del meccanismo di sviluppo.

All'accusa di astrattismo non è sfuggito, come sanno coloro che seguono la recente letteratura sullo sviluppo, il modello presentato dalla Robinson nel suo noto volume *The Accumulation of Capital* (London 1956). In quel modello, com'è noto, vien fatto dipendere dallo spirito d'iniziativa degli imprenditori il rapporto fra consumi ed investimenti e quindi il saggio di accumulazione del capitale. Dipenderà appunto dal volere e dall'azione degli imprenditori spingere ad alto livello la fabbricazione di addizionali strumenti specifici di produzione: in tal caso la fabbricazione di beni di consumo viene ad essere corrispondentemente ridotta, i prezzi di essi aumentano, i salari reali diminuiscono, i salariati (identificati, nel modello robinsoniano, con i consumatori) sono costretti a ridurre il consumo sì che il risparmio totale aumenta. Il risparmio — che nel modello escogitato e studiato dalla economista inglese è sempre e soltanto « forzato » — dipende dall'entità degli investimenti mandati ad effetto dagli imprenditori cosicchè risparmi ed investimenti coincidono necessariamente in ogni momento e dipendono entrambi dalla misura in cui è possibile comprimere i consumi dei lavoratori. Da tale misura vien fatto dipendere, al tempo stesso, nel